

RICCHEZZA  
E POVERTÀ

Il 13 novembre all'istituto Vendramini l'Ofs promuove una tavola rotonda sul tema alla luce degli orientamenti pastorali diocesani



# Forte richiamo alla sobrietà

## L'attualità del francescanesimo per la ricerca del bene comune

■ Ricchezza francescana. Sembra un paradosso, se si pensa a san Francesco, famoso per il suo "matrimonio" con madonna povertà.

La domanda, comunque, è aperta e non scontata: qual è il rapporto tra i francescani e l'economia? Come i seguaci del poverello di Assisi si relazionano con le cose del mondo, con quale stile di vita? Per tracciare alcuni percorsi di riflessione, in linea con gli orientamenti pastorali diocesani che vertono sul bene comune e con l'enciclica *Caritas in veritate*, l'Ordine francescano secolare (Ofs) promuove la tavola rotonda "Ricchezza francescana" per venerdì 13 novembre, alle ore 18, all'istituto Vendramini all'Arcella.

«L'esperienza personale di Francesco - spiega padre Luciano Bertazzo, preside dell'Istituto teologico sant'Antonio dottore - è per definizione antieconomica. Egli visse conflittualmente l'affermazione del modello borghese di commercio, e lo rifiutò». Padre Bertazzo, che sarà tra i relatori del 13 novembre, si riferisce al clamoroso gesto con il quale il giovane Francesco abbandonò il padre mercante di stoffe, abbracciando il valore evangelico della povertà. «A partire da questa scelta cristologica, che ha evidenti ricadute sociali - prosegue il preside dell'Istituto teologico - l'Ordine francescano continua a confrontarsi con la povertà, tenendo conto da una parte dell'ideale di Francesco, e dall'altra della contingenza di un Ordine divenuto istituzione internazionale. Da qui nasce l'apporto originale del francescanesimo all'economia. Sono molti poi i singoli picchi: la predicazione di sant'Antonio; la riflessione di san Bonaventura sull'uso povero delle cose; la fondazione dei Monti di Pietà, e altri ancora». Anche solo per rimanere alla città di Padova, ricorda Bertazzo, «fu grazie ad Antonio se nel 1231 il comune diminuì le pene comminate a chi non restituiva il capitale agli usurai».

La tavola rotonda è solo la prima tappa di avvicinamento al convegno nazionale dell'Ofs d'Italia intitolato "Semplicemente fratelli. Percorsi di fraternità per la società italiana", che si terrà a Padova dal 28 al 30 maggio 2010. Spiega Franco Frazzarin, consigliere internazionale Of, sindaco di Vigodarzere e referente dell'organizzazione del convegno: «In questo momento di disgregazione sociale, il francescano è chiamato a portare un contributo di coesione e giustizia sociale, testimoniando il valore della fraternità e declinandolo sul piano civile». Nuove sfide si aprono con gli scenari offerti oggi dalla globalizzazione e dalla crisi finanziaria. «Per noi francescani secolari - spiega Norma Bravo, che dell'Ofs è ministro regionale - la povertà è soprattutto sobrietà, che faccia emergere il superfluo e

che punti a un rapporto preferenziale con i poveri e gli emarginati. Vivere sobriamente non è mai facile: diventa a maggior ragione una sfida in famiglia, ad esempio quando bisogna spiegare a un figlio perché, pur potendosi permettere l'ultimo modello di cellulare, si preferisce tenere quello vecchio. L'obiettivo non è spendere poco per ingrossare il conto in banca, ma per aiutare i più poveri. Alcune fraternità diffuse nel territorio, in diocesi di Padova sono una cinquantina, hanno poi fatto scelte precise e comunitarie, come il sostegno del commercio equo e solidale, l'adozione di bilanci solidali, la formazione di gruppi di acquisto solidale».

Su questi temi intervengono il 13 anche Giacomo Todeschini, ordinario di storia medievale all'università di Trieste, Rinaldo Panzarini, già direttore generale della Cassa di risparmio del Veneto, don Marco Cagol, delegato vescovile per la pastorale sociale e del lavoro.

A. Fr.



## L'INTERVISTA

## «La ricchezza va fatta circolare con equilibrio»

Giacomo Todeschini, docente di storia medievale università di Trieste

Il titolo del convegno del 13 novembre è preso di pari passo dalla pubblicazione di Giacomo Todeschini, docente di storia medievale all'università di Trieste, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato* (Il Mulino 2004).

**Parafrasando il sottotitolo, come si passa dalla povertà volontaria alla società di mercato?**

«Quando i francescani nel medioevo elaborano la dottrina della povertà, fanno della povertà una pratica giuridica. Questo significa che essere poveri non è un fatto spontaneo, emotivo, irrazionale, ma mette in moto un modo di ragionare sull'organizzazione sociale. Bisogna imparare a gestirsi, a usare i beni in maniera appropriata e, per fare questo, i francescani cercano di individuare pratiche economiche più vicine alla perfezione cristiana, rigettando quelle più distanti. Comportamenti economici che fanno circolare la ricchezza sono virtuosi; i seguaci di Francesco condannano, invece, l'accumulazione improduttiva».

**La spinta virtuosa di riflessione rimane valida anche oggi?**

«C'è una discussione aperta in merito: me ne sono occupato con Stefano Zamagni, Paolo Prodi e altri. Si può pensare all'investimento produttivo come un'azione che non impoverisce gli altri, invece delle modalità post capitalistiche che vedono l'esplosione del mercato selvaggio, con la totale negazione della proposta francescana».

**E di fronte all'attuale crisi finanziaria, c'è la possibilità di una via d'uscita francescana?**

«Certo che esiste un'ipotesi: la ricchezza deve circolare in modo equilibrato e le persone devono imparare a distinguere il necessario dal superfluo. Ciascuno dovrebbe essere responsabile e in grado di pensare agli altri e non solo a se stesso, in termini economici molto concreti. Ma c'è anche un problema di redistribuzione della ricchezza. La domanda è: il capitalismo può essere etico? Questo approccio risponde che può esserlo, se c'è redistribuzione. Finché, ad esempio, negli Usa l'1 per cento detiene il 90 per cento delle risorse, questa aspirazione resta disattesa».

DAL 9 NOVEMBRE 1989 LA RIUNIFICAZIONE DELLA CITTÀ, COME QUELLA DELL'INTERA GERMANIA, È UN PROCESSO NON ANCORA CONCLUSO

## A vent'anni dalla caduta del muro di Berlino

■ Il 9 novembre 1989 finiva la guerra fredda, cominciava un'era nuova, l'impero comunista "implodeva", crollava su se stesso insieme al muro che divideva Berlino. Ricordo l'emozione nel vedere la folla che pacificamente faceva ressa per passare dall'altra parte dopo tanti anni di separazione.

Prima della costruzione del muro (13 agosto 1961), quasi mezzo milione di persone oltrepassava ogni giorno il confine tra le due Germanie. Berlino era la porta aperta tra Est e Ovest, tra mondo comunista e mondo occidentale. Da questa parte una città sfavillante di luci e piena di negozi lussuosi, dall'altra una città grigia, povera, ma ordinata, dove le ferite della guerra erano ancora ben visibili. Per frenare l'emorragia, la fuga dei cittadini, soprattutto dei giovani, le autorità comuniste decisero allora di costruire in fretta una muraglia lunga 41 chilometri all'interno dell'antica capitale, tagliando in due strade e abitazioni. Il muro divenne così il mostro orrendo che incarnava la divisione post bellica: una

"cortina di ferro" ben visibile, uno stacco netto tra due mondi, che apparivano inconciliabili. La frontiera era protetta con feroce determinazione: chi tentava di fuggire rischiava la morte, perché le guardie avevano l'ordine di sparare a vista e almeno 150 persone hanno perso la vita per amore della libertà.

La riunificazione sembrava un sogno impossibile, una speranza utopica, che invece si realizzò improvvisamente nel giro di pochi mesi. I governi di Ungheria e Cecoslovacchia, a cui si aggiunse poi la Polonia, durante l'estate 1989 concessero ai tedeschi orientali il passaggio verso l'Austria: in pochi giorni, centinaia di persone scapparono dalla Ddr, con il pretesto di andare in vacanza nei paesi del blocco sovietico.

Così si giunse alla fatidica sera del 9 novembre 1989: bastò una frase del portavoce Günther Schabowski, che forse non si rendeva nemmeno conto di cosa stesse dicendo. Annunciò che "da subito" le autorità conce-

devano il visto per andare all'estero, senza bisogno delle condizioni fino ad allora necessarie, e che ciò valeva anche per Berlino. Ci volle quasi un anno per arrivare al 3 ottobre 1990, quando fu ufficialmente istituita la festa nazionale dell'unità tedesca.

Oggi del muro rimangono poche tracce, alcuni tratti, il più lungo e famoso dei quali è costituito dalla cosiddetta East side gallery, istoriata e dipinta dai più stravaganti graffiti, quasi un inno alla fantasia e alla libertà ritrovata.

Con una sorta di "rammendo invisibile" si è cercato di ricucire le due città separate, perché siano veramente una sola e indivisa capitale, cancellando le zone morte, la "terra di nessuno", i segni di un passato che nessuno vuole più ricordare. Tuttavia, a sentire la gente, c'è ancora una specie di muro invisibile, spirituale, che divide i berlinesi dell'Ovest da quelli dell'Est. I primi sono percepiti come arroganti e superbi, i secondi vengono accusati di essere pigri, passivi, di



aspettarsi tutto dallo stato e dalle istituzioni. È vero che nella Ddr la casa e il lavoro erano assicurati per tutti e il costo della vita era inferiore; è vero che la libertà capitalista è spesso una lotta, dove il più forte schiaccia il debole. Sono questi i problemi che la scomparsa del muro non ha risolto, come non sono risolti nel resto del mondo. Coniugare libertà e giustizia, solidarietà e iniziativa imprenditoriale, profitti e distribuzione della ricchezza, lottare contro ogni forma di emarginazione: sono questi gli impegni che ogni uomo di buona volontà non può esimersi dal fare propri. In Germania, come in Italia.

Luigi Dal Lago